

# 8 settembre 1943: una data da ricordare

di Ilio Muraca

■ Il generale Castellano firma l'armistizio per delega del maresciallo Badoglio. In piedi da destra il generale Bedell Smith e l'interprete Franco Montanari.

Il giorno dell'armistizio dell'Italia, nell'odierno immaginario collettivo, appare come una data sbiadita nel tempo. Solo i superstiti di allora sono disposti a considerarla uno spartiacque fra due periodi della loro esistenza: quello della loro giovinezza, spesa nell'illusione di una effimera grandezza "imperiale", ma in cui i valori avevano ancora un significato, e quello seguente alla sconfitta dell'Italia, dello scompiglio delle loro aspirazioni e della tragedia di un paese allo sbando, con il morale a terra.

Poche righe basterebbero a tratteggiare la vita dei giovani di allora, prima della guerra voluta dal fascismo. Anzitutto, eravamo meno ricchi, visto che il livello medio del be-

nessere delle famiglie era di gran lunga inferiore a quello di oggi. S'andava a scuola tutti e sei i giorni della settimana, ignorando cosa fossero gli scioperi "vacanzieri". Non conoscevamo il peso dei variopinti zainetti griffati che, al giorno d'oggi, piegano la schiena dei nostri ragazzi. Al liceo, era una semplice cinghia di cuoio a legare i libri di testo, da ostentare a quelli delle medie, che li portavano ancora in una anonima cartella. L'analfabetismo era molto diffuso e nei reparti si contava fino al trenta per cento dei soldati di leva, incapaci di leggere. Non esistevano le discoteche, vere demolitrici di timpani; perché si ballava di solito in famiglia, al suono di un grammofono a tromba. Gli inviti, poi, erano frutto di legami di parentela, di buon vicinato o di studi. Le amucchiate di ragazze e ragazzi di oggi, costrette dal ritmo della musica rock, ci sarebbero apparse come scene selvagge. Le vacanze erano intermezzi della scuola, da passare coi genitori. I maschi seguivano la trafila delle divise imposte dal partito: camicetta nera e pantaloncini grigioverdi per i più piccoli, "figli della lupa", con una vistosa M appuntata su due bretelle bianche incrociate; stessa uniforme, ma con fascia nera alla vita, per i *balilla*, cui venivano già distribuiti moschetti giocattolo, con baionetta innestata, mentre alcuni di essi avevano il privilegio di risonanti tamburelli, da portare anche a casa, per addestrarsi al ritmo della marcia, deliziando i vicini e rompendo così l'atmosfera "borghe- se" delle famiglie. Nel GUF (gioventù universitaria fascista), per coloro che avevano i "mezzi" di andare all'Università, era d'obbligo la sahariana nera, con lucenti spalline celesti. Ma era in quei circoli, che veniva fatta, e spesso tollerata, la prima critica alla cosiddetta "mistica fascista", un impasto di ideologie che ci lasciavano normalmente scettici o indifferenti. Le adunate paramilitari del sabato erano una grande scocciatura, ma non si poteva mancare; le assenze andavano giustificate come quelle da scuola, davanti a zelanti istruttori in orbace. La fine dell'anno scolastico veniva festeggiata sui campi sportivi, con plateali saggi ginnici, fatti di movimenti ritmici, cadenzati da musiche solenni. Ma al "rompete le righe", erano anche l'occasione per correre dalle ragazze,





■ Un fotogramma del fim "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy.

schierate a parte, in camicetta bianca e gonna nera, rigorosamente sotto il ginocchio. E tuttavia, mancava quell'atmosfera algida e stucchevole che invece regnava nelle analoghe manifestazioni della gioventù hitleriana, irte di migliaia di vessilli con la svastica e risuonanti di inni deliranti. Fu così che entrammo in guerra, al fianco della Germania, quel 10 giugno 1940, questa volta con "otto milioni di baionette" vere, secondo il famoso annuncio del duce, mentre sarebbe occorso molto di più e molto meglio, per competere con gli agguerriti eserciti "demoplutocratici" che avevamo osato affrontare.

Quello che seguì, fu il naturale sbocco di una politica avventuristica, aggressiva e di rivendicazione di vecchi torti, subiti nel passato. Ad essa va riconosciuto un innegabile risveglio dell'orgoglio nazionale, unito alla ricerca di un benessere maggiore (il cosiddetto "spazio vitale"), che aveva finito per suscitare un moderato consenso popolare, grazie anche ad una ossessiva propaganda, che ogni regime dittatoriale riesce ad esercitare avendo il potere, i soldi e la licenza per farlo. Comunque ufficiali e soldati, di ogni Forza Armata, ebbero a comportarsi onorevolmente, malgrado le gravi perdite e le crescenti difficoltà dell'armamento. Ma l'esito del conflitto era ormai scontato e ha comportato lo sterminio di centinaia di migliaia di vite umane, al fronte come nelle più lontane retrovie, la disgregazione delle famiglie, la rovina degli affetti, la fame e lo sconforto, per una guerra che sembrava non finire mai. Ma proprio nel momento che appariva come il punto di non ritorno, si verificò, invece, il discrimine fra il passato e il futuro.

La caduta del fascismo e l'irrinunciabile dichiarazione dell'armistizio, suscitavano, nella disperazione più nera, la volontà degli italiani di ricominciare tutto daccapo, liberi di decidere del proprio destino. Nacque la Resistenza, mentre la effimera ricostituzione della repubblica di Salò, asservita ai tedeschi, non fece altro che radicalizzare una contrapposizione ideologica destinata ad esacerbare gli animi, provocare nuove violenze e nuovi lutti, e rendere più accesa la voglia di libertà, fra coloro che si erano schierati contro la dittatura. Le interpretazioni che sono state date alla guerra di Liberazione ed a quella partigiana sono state normalmente di parte e riduttive, ad opera di un post revisionismo storico, sempre più intollerante e fazioso e che, a ben guardare, affonda tuttora le sue radici nel desiderio di sentirsi assolti. Per cui, solo chi ha vissuto, sulla propria pelle, quegli anni può dire, ancora oggi, quali fossero i sentimenti che spiravano nel cuore di quei "resistenti". Prendiamone ad esempio uno solo, obiettivo e sincero, per l'altissimo incarico che tuttora riveste. Questi è il Presidente Carlo Azeglio Ciampi che, a Piombino, nel consegnare la Medaglia d'Oro al valor militare partigiano alla città, per i fatti di resistenza al tedesco, nei giorni del dopo armistizio, così si è espresso: «Che cosa fu l'8 settembre per noi, per la generazione che l'ha vissuto? L'8 settembre è stato la prova più dura della nostra vita, vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati abituati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria è tornata a vivere, nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su co-

me tener fede al giuramento fatto alla Patria. Quell'otto settembre, per noi giovani, fu un momento di turbamento, di riflessione, di scelta. Anche chi non ha vissuto quei momenti, soprattutto i giovani, devono qualcosa a coloro che, dopo quel giorno, reagirono, perché è grazie ad essi che l'Italia è rinata». Ma in quei giorni si è anche parlato di mantenere fede all'alleanza tedesca, dimenticando che il concetto di fedeltà non può essere scambiato per connivenza al delitto continuato, né ai piani eversivi del mondo ed alla voglia di sopraffazione sulle altre nazioni perseguita dal nazismo di Hitler. Fu così che militari e civili riscopersero il senso comune di essere italiani e dell'appartenenza ad un paese civile, che andava difeso e ricostruito.

La lotta che ne seguì fu dura e anche crudele. Bisognava avere fiducia in un futuro diverso, immaginato nelle lunghe notti di veglia alla macchia, tanto che torna difficile, oggi, credere al cambiamento ottenuto fra due mondi, con la demolizione di quello passato, che si era dimostrato fragile, e la costruzione di quello nuovo, sulle devastanti rovine degli uomini e delle cose. Un "nuovo" che, placate le armi, doveva configurarsi, a detta degli stranieri, come "il miracolo italiano", su un assetto politico ed economico regolato da una Costituzione, fra le più moderne d'Europa. Ebbene, se queste sono state le origini della nostra rinascita, se è ad esse che bisogna fare riferimento, nel bene e nel male, per capire quello che siamo diventati, allora l'8 settembre del 1943 non può scomparire come una data senza più significato, ma essere il punto di svolta per un'Italia diversa, nel contesto generale di un'Europa finalmente pacificata. Solo così, e non solo per i "resistenti" di allora, il senso della nostra storia contemporanea potrà assumere una innegabile giustificazione e generare finalmente consenso e concordia. In un suo recente articolo, apparso su *La Repubblica*, Concita De Gregorio, riferendosi al contesto della guerra spagnola che, ancora oggi, non ha sanato tutte le sue ferite, ha scritto: «I nipoti della guerra civile al potere, per chiudere i conti con la storia».

C'è da augurarsi che, anche da noi, i nipoti dei protagonisti di allora riescano a fare altrettanto. ■